

ASSOCIAZIONE DIRITTO AL FUTURO ETS-APS

OSSERVATORIO DEL MERCATO DEL LAVORO

IL MERCATO DEL LAVORO

GLI INDICATORI E LA DINAMICA DELL'OCCUPAZIONE IN ITALIA

di Lia Fubini

NUMERO 1 – GENNAIO 2020

© Associazione Diritto al Futuro ETS-APS, 2020
Via Mantova 19, 10153 Torino - Italia

Siti internet

<http://www.dirittofuturo.org>

<http://www.dirittoalfuturo.eu>

<http://www.righttothefuture.org>

Profilo Facebook

Diritto al Futuro ETS - APS

Account Twitter

@DirittoalFuturo

Indirizzo di posta elettronica:

info@dirittofuturo.org

Tutti i diritti riservati. È consentita la riproduzione a fini didattici e non commerciali, a condizione che venga citata la fonte.

SOMMARIO

Presentazione	5
Il mercato del lavoro	5
Cosa si intende per “mercato del lavoro”	5
La classificazione della popolazione in base al lavoro	5
Gli indicatori del mercato del lavoro	9
Come interpretare i dati	10
La dinamica dell’occupazione in Italia	10
Le trasformazioni dell’ultimo decennio	10
Il mercato del lavoro italiano nel contesto europeo	15

Presentazione

In questo primo rapporto sono illustrate le principali definizioni che gli istituti di statistica usano per analizzare il mercato del lavoro. Nella seconda parte sono presi in esame i cambiamenti del mercato del lavoro intervenuti dall'inizio della crisi del 2008, la struttura dell'occupazione in Italia e la situazione italiana è messa a confronto con quella dei paesi dell'Unione europea.

I prossimi rapporti avranno carattere monografico, si approfondiranno cioè temi specifici del mercato del lavoro italiano ed europeo.

Il mercato del lavoro

Cosa si intende per “mercato del lavoro”

Per “mercato del lavoro” s'intende l'insieme dei meccanismi che regolano l'incontro fra domanda e offerta di lavoro. Si noti che nel linguaggio economico la domanda di lavoro indica il numero di lavoratori che le imprese o lo Stato sono disposti ad assumere, mentre l'offerta di lavoro indica il numero di persone disponibili a lavorare. Questa definizione può generare una certa confusione, perché spesso nel linguaggio corrente si parla di domanda di lavoro quando un soggetto cerca (o fa una domanda di) lavoro, mentre in economia si dice che offre lavoro e, analogamente, si dice che un'impresa offre posti di lavoro, mentre in economia diciamo che le imprese domandano lavoro.

La stessa espressione “mercato del lavoro”, ormai entrata nel linguaggio comune, è fuorviante, perché sembra presupporre che il mercato del lavoro sia un mercato come tutti gli altri. Il lavoro non è una “merce” come le altre o, meglio, “il lavoro non è una merce”, come affermato nella Dichiarazione della Conferenza di Filadelfia dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro¹ del 1944. Tale concetto in anni recenti è stato ribadito dal sociologo Luciano Gallino, che ha dato a un suo libro il titolo “Il lavoro non è una merce”, in opposizione alla visione neoliberista, che considera il lavoro una merce che può essere comprata e venduta come qualsiasi altra merce, il cui prezzo (il salario) è regolato dalla legge della domanda e dell'offerta.

La classificazione della popolazione in base al lavoro

La definizione applicata nelle moderne economie dagli istituti di statistica definisce occupati solo coloro che tramite il lavoro percepiscono un reddito monetario e disoccupati coloro che sono attivamente impegnati nella ricerca di occupazione. Sono dunque esclusi dalla categoria “occupati” coloro che svolgono attività non remunerate, ad esempio il lavoro domestico o il volontariato. Parimenti sono escluse dalla categoria dei disoccupati le persone che vorrebbero lavorare, ma non cercano attivamente un'occupazione.

Date le difficoltà di raccogliere dati nei paesi meno sviluppati e le differenze nei metodi di rilevazione nei diversi paesi, è necessaria una certa cautela quando si confrontano i dati delle diverse economie. Per quanto riguarda i paesi dell'Unione Europea l'uniformità dei sistemi di rilevazione consente confronti abbastanza precisi.

I principali dati relativi al mercato del lavoro in Italia sono rilevati ed elaborati dall'Istituto Nazionale di Statistica (Istat), che fornisce le stime ufficiali sul numero di occupati, sulle persone in cerca di occupazione e sui principali aggregati dell'offerta di lavoro. L'ufficio di statistica dell'Unione Europea, Eurostat, raccoglie

¹ L'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) è un'Agenzia delle Nazioni Unite specializzata nel tema del lavoro in cui sono rappresentati governi, datori di lavoro e lavoratori. I suoi principali obiettivi sono la promozione di condizioni di lavoro dignitoso attraverso il rafforzamento dei diritti dei lavoratori, la protezione sociale per tutti, la creazione di opportunità di occupazione, il dialogo sociale.

ed elabora i dati forniti dagli istituti di statistica dei paesi membri e promuove il processo di armonizzazione delle statistiche nazionali.

La principale fonte di informazione statistica sul mercato del lavoro in Italia è la rilevazione campionaria sulle forze di lavoro condotta dall'Istat. Ogni anno viene intervistato un campione di oltre 250 mila famiglie residenti in Italia (per un totale di circa 600 mila individui) distribuite in circa 1.400 comuni italiani. Le famiglie da intervistare sono estratte dalle liste anagrafiche comunali secondo una strategia volta a costruire un campione statisticamente rappresentativo.

Esaminiamo i principali aggregati presi in considerazione nelle rilevazioni sul mercato del lavoro. Le persone intervistate in età lavorativa (oltre i 15 anni) vengono suddivise in tre categorie di seguito analizzate in dettaglio: occupati, disoccupati, inattivi.

Occupati. Il percorso seguito per la classificazione delle persone definite occupate è sinteticamente illustrato nella figura 1.

Individuazione degli occupati

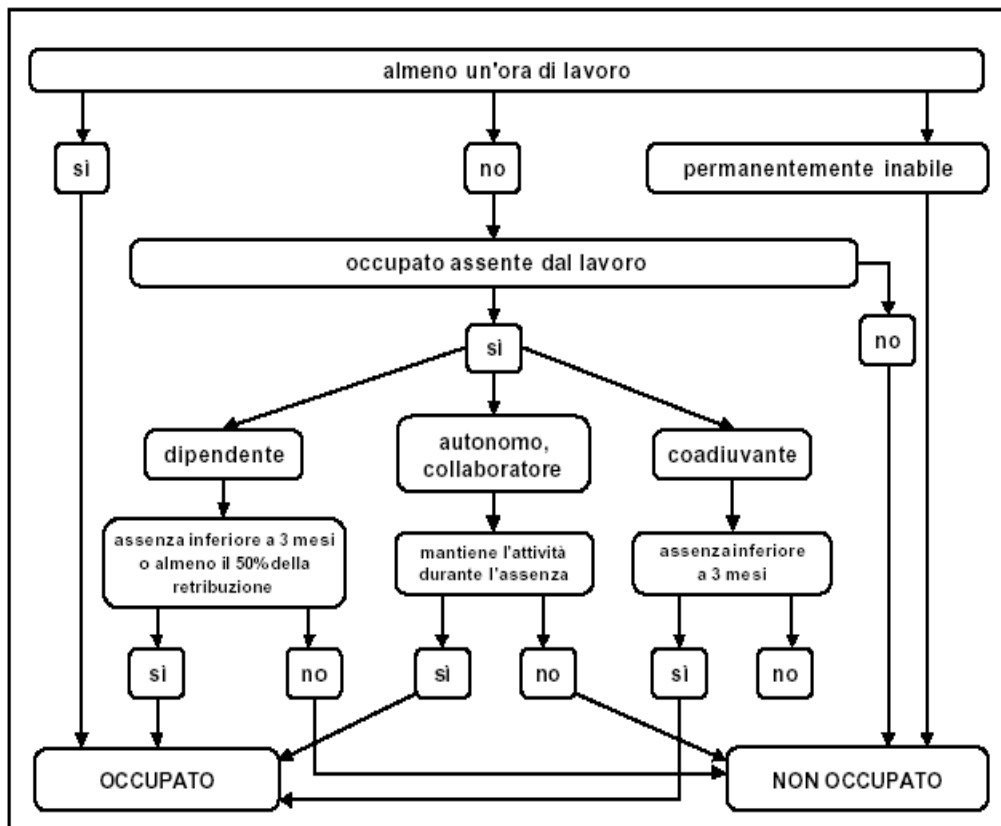


Figura 1 – I criteri per definire gli occupati.

Fonte: Istituto Nazionale di Statistica "La nuova rilevazione sulle forze di lavoro. Contenuti, metodologie organizzazione" Istat, giugno 2004.

La categoria degli occupati comprende coloro che, nella settimana a cui si riferisce l'intervista, hanno svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario o un'ora di lavoro anche non retribuito nella ditta familiare in cui collaborano abitualmente. Sono inoltre incluse fra gli occupati

le persone temporaneamente assenti dal lavoro, secondo i criteri illustrati nella figura 1. Si tenga presente che anche i lavoratori in Cassa Integrazione sono considerati occupati.

Secondo le statistiche ufficiali, occupato è chi ha svolto almeno un'ora di lavoro nella settimana dell'intervista. Questa definizione pone una serie di interrogativi. Come si può definire occupato un individuo che lavora un'ora in una settimana? Quale reddito può percepire? Può vivere del suo lavoro? Un confine fra occupato e non occupato si deve pur trovare, ma che sia una sola ora di lavoro non sembra il parametro più opportuno. Forse sono pochi coloro che lavorano una sola ora, ma sono molti i sottoccupati, cioè coloro che lavorano meno di quanto vorrebbero e che hanno salari troppo bassi per vivere dignitosamente e in autonomia.

La presenza di lavoratori a tempo parziale (o di lavoratori che svolgono il doppio lavoro) fa sì che il numero di occupati non sia significativo per misurare il volume di lavoro impiegato nella produzione di beni e servizi che rientrano nelle stime del Prodotto Interno Lordo. Per ovviare a questo problema l'Istat fornisce una misura del lavoro impiegato nell'economia attraverso il calcolo delle **Unità di lavoro equivalenti a tempo pieno** (ULA), che si calcola riconducendo a unità di lavoro a tempo pieno il valore delle posizioni lavorative a tempo parziale. Le ULA rappresentano la quantità di lavoro prestata nell'anno dagli occupati a tempo pieno, oppure quella equivalente prestata da lavoratori a tempo parziale o da lavoratori che svolgono un doppio lavoro. Ad esempio, due lavoratori che lavorano a metà tempo costituiscono insieme una ULA. Il concetto di ULA risulta legato al numero di ore lavorate e non alle persone fisiche.

Ci sono poi coloro che lavorano nel sommerso, i cosiddetti lavoratori in nero, e nell'economia illegale. A rigore dovrebbero considerarsi occupati, l'intervistatore garantisce l'anonimato all'intervistato, ma i lavoratori occupati in attività sommerse e, a maggior ragione, coloro che svolgono attività illegali, spesso preferiscono dichiararsi disoccupati o inattivi. Istat e Eurostat tengono conto delle attività che sfuggono alle rilevazioni ufficiali e forniscono una stima del lavoro non regolare, cioè quello che sfugge alla normativa vigente in materia fiscale e contributiva, e del lavoro svolto in attività illegali o criminali.

Persone in cerca di occupazione (disoccupati). Il percorso seguito per la classificazione delle persone in cerca di occupazione è illustrato nella figura 2.

Sono incluse in questa categoria le persone non occupate di età compresa fra i 15 e i 74 anni che rispondono ai seguenti requisiti: 1) hanno effettuato almeno un'azione di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana di riferimento e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive; oppure 2) inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla settimana di riferimento e sarebbero disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro. Le persone in cerca di occupazione comprendono dunque i disoccupati, cioè coloro che hanno perduto il lavoro e lo cercano attivamente, e le persone alla ricerca della prima occupazione.

Anche la categoria delle persone in cerca di occupazione non sembra essere soddisfacente. Chi non è immediatamente disponibile a lavorare o chi non cerca attivamente lavoro, magari perché scoraggiato dopo averlo cercato a lungo senza risultati, infatti, non rientra fra le persone in cerca di occupazione.

La somma delle persone occupate e di quelle disoccupate viene definita **forze di lavoro**.

Inattivi. Sono le persone che non fanno parte delle forze di lavoro, ovvero le persone non classificate come occupate o in cerca di occupazione.

Individuazione delle persone in cerca di occupazione

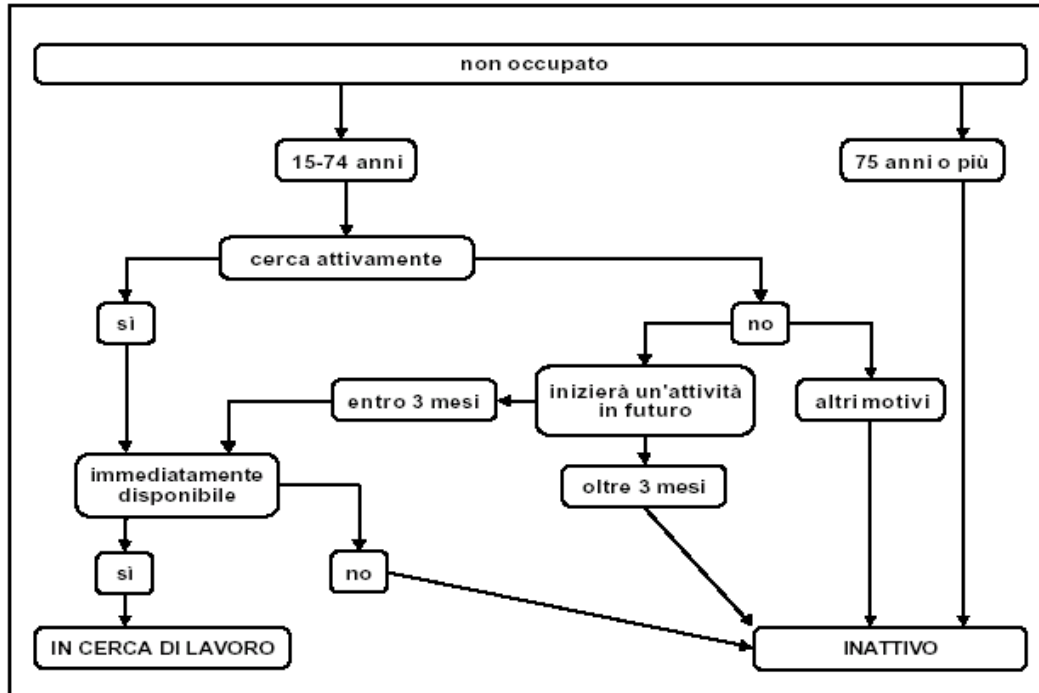


Figura 2 – I criteri per definire i disoccupati

Fonte: Istituto Nazionale di Statistica "La nuova rilevazione sulle forze di lavoro. Contenuti, metodologie organizzazione" Istat, giugno 2004

La tradizionale suddivisione della popolazione in occupati, disoccupati e inattivi appare troppo semplificata per cogliere la complessità del mercato del lavoro. Per questo motivo l'Eurostat ha definito tre nuove categorie, che dal 2011 sono oggetto di rilevazione da parte di tutti gli istituti di statistica dei paesi dell'Unione europea: inattivi disponibili a lavorare che non cercano lavoro, inattivi che cercano lavoro ma non sono immediatamente disponibili, sottoccupati part time.

Gli **inattivi disponibili a lavorare che non cercano lavoro** sono i cosiddetti "scoraggiati", ovvero le persone disponibili a lavorare, che non cercano attivamente occupazione. Si tratta disoccupati che, dopo aver tentato senza successo di trovare lavoro, abbandonano la ricerca e coloro che rinunciano a cercare lavoro a causa delle scarse probabilità di trovare un'occupazione.

Gli **Inattivi che cercano lavoro ma non sono disponibili immediatamente** sono persone che cercano un'occupazione ma non sono disponibili a iniziare il lavoro entro due settimane, ad esempio perché impegnate i lavori di cura o per motivi di salute, oppure perché seguono percorsi di studio o di formazione.

Si definiscono **forze lavoro potenziali** la somma di individui disponibili a lavorare che non cercano attivamente un lavoro e di persone che cercano lavoro ma non sono subito disponibili.

La categoria dei **sottoccupati part time** comprende gli occupati a tempo parziale che desiderano lavorare un numero maggiore di ore e sono disponibili a farlo entro due settimane dall'intervista.

La rilevazione di queste categorie arricchisce la possibilità di analizzare il mercato del lavoro. Tuttavia i dati che fotografano questi nuovi indicatori raramente vengono citati dai media e risultano quindi inaccessibili ai non addetti ai lavori.

Le indagini campionarie svolte dall'Istat forniscono i dati disaggregati per sesso, fasce di età, aree territoriali e altre importanti variabili che consentono di delineare un quadro articolato del mercato del lavoro.

In relazione agli occupati, Istat, Inps, Inail, Anpal e Ministero del lavoro pubblicano i dati sulle diverse forme di lavoro e di contratti. Un'importante classificazione è quella fra lavoratori indipendenti e di dipendenti. Ulteriori suddivisioni permettono di individuare la posizione lavorativa in entrambe queste categorie. Ad esempio, gli indipendenti possono essere lavoratori autonomi a partita IVA, artigiani, professionisti, ecc. I lavoratori dipendenti vengono suddivisi sulla base del tipo di contratto (permanente o temporaneo), della posizione lavorativa (operaio, impiegato, ecc.), della durata del lavoro (a tempo pieno o a tempo parziale).

Nella categoria di coloro che cercano lavoro, si distingue tra quelli che hanno già esperienze e quelli che non hanno precedenti esperienze lavorative. La durata del periodo di disoccupazione è un altro importante dato che permette di valutare la gravità del problema della disoccupazione. Particolare rilievo assume il dato relativo ai **disoccupati di lunga durata**, cioè delle persone in cerca di lavoro da almeno 12 mesi.

All'interno della categoria di coloro che non lavorano, in anni recenti particolare attenzione è stata rivolta ai **NEET** (Not in Education, Employment or Training); si tratta dei giovani che non sono iscritti né a scuola, né all'università, che non lavorano e non seguono corsi di formazione o aggiornamento professionale.

Gli indicatori del mercato del lavoro

I principali indicatori utilizzati dall'ISTAT per descrivere le condizioni del mercato del lavoro sono:

- **Il tasso di occupazione**, che è il rapporto percentuale fra gli occupati di una determinata classe di età e la popolazione residente totale della stessa classe di età. Il tasso di occupazione totale si calcola in genere sulla popolazione in età lavorativa (15-64 anni). Il tasso di occupazione della popolazione tra i 20 e i 64 anni è uno degli indicatori previsti dalla Strategia per la crescita e l'occupazione "Europa 2020"².

- **Il tasso di disoccupazione**, che è il rapporto percentuale tra i disoccupati di una determinata classe di età (in genere 15 anni e più) e l'insieme di occupati e disoccupati (la cui somma costituisce le forze di lavoro) della stessa classe di età.

- **Il tasso di disoccupazione di lunga durata**, che è il rapporto percentuale fra le persone in cerca di occupazione da 12 mesi e oltre e il totale dei disoccupati. Talora il tasso di disoccupazione di lunga durata viene calcolato come rapporto percentuale fra i disoccupati da 12 mesi e oltre e le forze di lavoro.

Questi sono gli indicatori comunemente utilizzati. Certamente sono utili per un confronto dei dati nel tempo o fra paesi. Tuttavia tali indicatori si basano sulla suddivisione tradizionale degli individui in occupati, disoccupati e inattivi; presentano quindi i limiti connessi alla definizione di tali categorie.

Il tasso di disoccupazione non tiene conto delle forze di lavoro potenziali e quindi esclude i lavoratori scoraggiati.

Più significativo del tasso di disoccupazione è il tasso di occupazione, che meglio esprime in che misura le risorse umane disponibili di un paese sono effettivamente utilizzate. Un basso tasso di occupazione, come quello italiano, evidenzia normalmente la presenza di una vasta area di "scoraggiamento". Un tasso di occupazione elevato, viceversa, mette in luce la capacità di un paese di occupare gli individui disponibili a lavorare. Il tasso di occupazione, però, non tiene conto del fenomeno della sottoccupazione (persone che lavorano a orario ridotto non per propria volontà, quindi disponibili a lavorare di più), non considera il sottoutilizzo dei lavoratori in Cassa Integrazione e non è in grado di evidenziare il disagio sociale e le situazioni di povertà che si accompagnano alla crescente precarietà del lavoro.

² La strategia Europea per la crescita e l'occupazione (SEO) risale al 1997, quando gli Stati membri dell'UE decisero di fissare un insieme comune di obiettivi per la politica del lavoro, al fine di creare più occupazione e impieghi più qualificati in tutta l'Unione europea. Periodicamente vengono fissati dagli Stati membri indicatori e parametri. Nel 2010 la Commissione europea approvò una nuova strategia, chiamata Europa 2020, che prevedeva una serie di traguardi da raggiungere nel 2020.

Come interpretare i dati

Spesso capita di sentire o leggere notizie di questo tipo: “Dall’ultima rilevazione dell’Istat risulta una diminuzione del tasso di disoccupazione”, anzi spesso si dice semplicemente che la disoccupazione è aumentata o diminuita, sottintendendo che si parla di tasso di disoccupazione. A prima vista questa notizia può sembrare positiva. Per capire davvero come stanno le cose, è necessario guardare anche ad altri indicatori. Se è sceso il tasso di disoccupazione, ma contemporaneamente è sceso il tasso di occupazione, la situazione è preoccupante: significa che è aumentato il numero degli scoraggiati. Analogamente, un aumento simultaneo del tasso di disoccupazione e del tasso di occupazione può essere un segnale di ripresa dell’economia, perché il numero degli occupati è aumentato e un maggior numero di persone ha deciso di cercare lavoro, perché è aumentata la possibilità di trovare un’occupazione.

È necessario anche considerare che piccole variazioni degli indicatori sono poco significative. Un calo o un aumento del tasso di disoccupazione dello 0,1% indica un cambiamento quasi irrilevante, che può essere attribuibile a questioni contingenti o ai margini di errore delle stime. Per avere idea dell’andamento delle principali variabili, è necessario confrontare i dati riferiti a periodi di tempo sufficientemente lunghi: il confronto dei dati annuali è certamente più significativo del confronto dei dati di due mesi successivi.

Nella lettura dei dati sull’occupazione è importante anche considerare la componente demografica. Ad esempio, nella rilevazione sulle forze di lavoro dell’Istat, emerge che fra il luglio 2016 e il luglio 2017 nella classe d’età fra i 25 e i 49 anni sono diminuiti occupati, disoccupati e inattivi. Questi dati possono sembrare incoerenti. Non lo sono se si considera il calo della popolazione in questa fascia d’età. Nello stesso periodo si verifica un aumento particolarmente rilevante degli occupati ultracinquantenni. L’aumento nel numero degli occupati con più di 50 anni è in parte attribuibile all’allungamento dell’età pensionabile previsto dalla “riforma Fornero”, ma in parte è dovuta alla componente demografica, cioè all’aumento della popolazione degli ultracinquantenni.

Particolare cautela è necessaria, poi, quando si confrontano dati di paesi diversi. I dati dell’ufficio statistico dell’Unione europea sono armonizzati per consentire confronti fra paesi e regioni, ma il confronto con i paesi al di fuori dell’Unione europea può essere problematico, perché spesso i dati non sono omogenei.

La dinamica dell’occupazione in Italia

Le trasformazioni dell’ultimo decennio

La situazione del mercato del lavoro italiano riflette gli squilibri e lo scarso dinamismo della nostra economia. Al momento dello scoppio della crisi, nel 2008, già da oltre un quarto di secolo l’economia italiana aveva mostrato una crescita più contenuta rispetto alle economie più avanzate e scarsa capacità di creare nuovi posti di lavoro.

Le cause delle difficoltà dell’economia italiana vanno ricercate in una serie di elementi, che progressivamente hanno determinato il declino della nostra economia. Il settore industriale da alcuni decenni si è caratterizzato per l’inadeguatezza tecnologica, la specializzazione in settori tecnologicamente maturi e la scarsa presenza nei settori ad alta intensità di ricerca e sviluppo, la ridotta dimensione media delle imprese e il declino della grande industria, un basso tasso di crescita degli investimenti. Il divario esistente fra Nord e Sud del paese col tempo è andato allargandosi. L’insufficienza di molti servizi sociali e l’elevato debito pubblico hanno reso particolarmente vulnerabile la nostra economia. La crisi ha dunque colpito l’economia italiana con maggiore intensità dei nostri partner europei e ha avuto serie ripercussioni sul mercato del lavoro. Con la crisi il mercato del lavoro italiano ha subito profonde trasformazioni: non è solo è diminuita la quantità di ore lavorate, ma è peggiorata anche la qualità dell’occupazione.

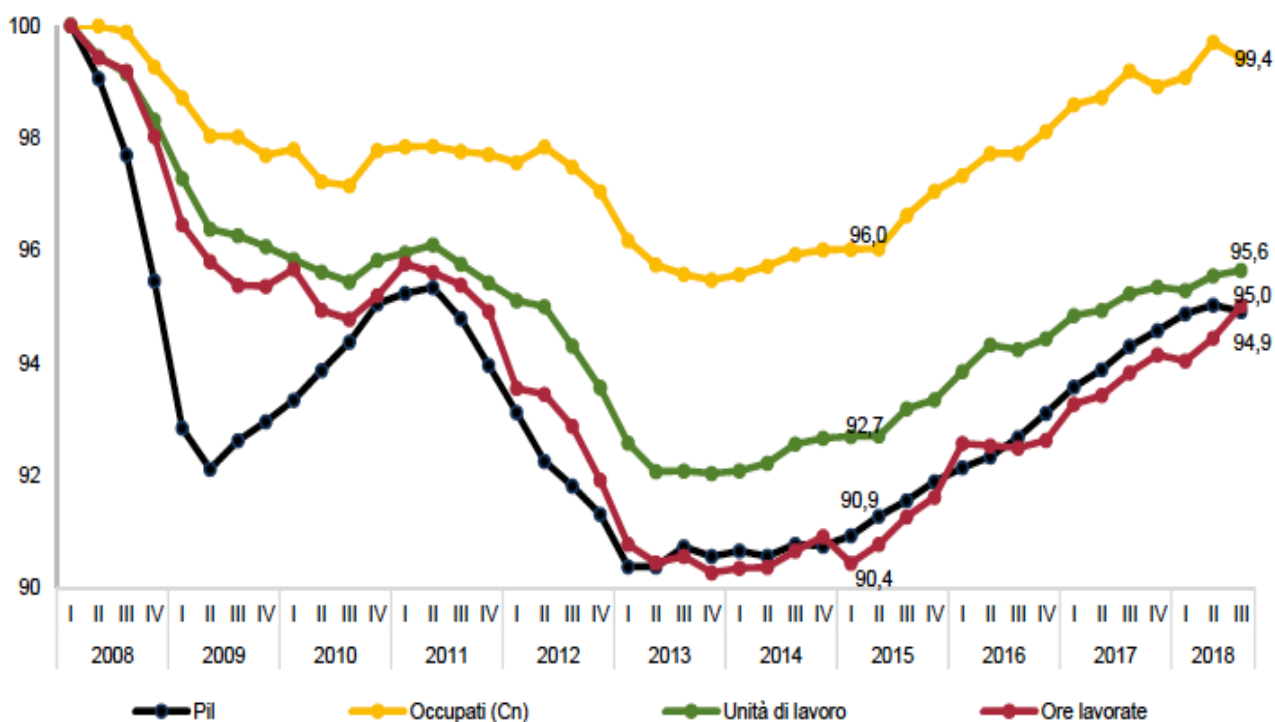


Figura 3 – Pil, ore lavorate, occupati, Unità di lavoro a tempo pieno I trimestre 2008 – III trimestre 2018
 indici destagionalizzati, (primo trimestre 2008 = 100)
 Fonte: Ministero del lavoro, Istat, Inps, Inail, Anpal, “Il mercato del lavoro 2018: verso una lettura integrata”, 2019.

A fine 2018 in Italia il numero di occupati ha raggiunto il livello del 2008, ma il numero di ore lavorate e le ULA rimangono tuttora sotto il livello precrisi, in linea con l’andamento del PIL, che è ancora inferiore di oltre il 5% rispetto al valore del 2008 (cfr. figura 3).

L’andamento delle ore lavorate presenta un andamento analogo a quello del PIL, fuorché nella fase iniziale della crisi, quando la caduta del PIL è stata superiore a quella delle ore lavorate perché, come normalmente succede all’inizio di una recessione, le imprese tendono a modificare l’impiego del lavoro in misura inferiore alla variazione della produzione.

Il numero degli occupati ha superato il livello precrisi e nel 2019 ha mostrato una lieve tendenza alla crescita, nonostante il PIL sia stagnante, perché è considerevolmente aumentato il numero di persone “a bassa intensità lavorativa”. È aumentato, infatti, il numero degli occupati a tempo determinato e a tempo parziale ed è cresciuto l’utilizzo della Cassa Integrazione. I part time involontari sono aumentati di quasi un milione e mezzo fra il 2008 e il 2018 (cfr. figure 4 e 5). Nel terzo trimestre 2019 circa un terzo dei lavoratori dipendenti aveva un’occupazione a termine e/o a tempo parziale.

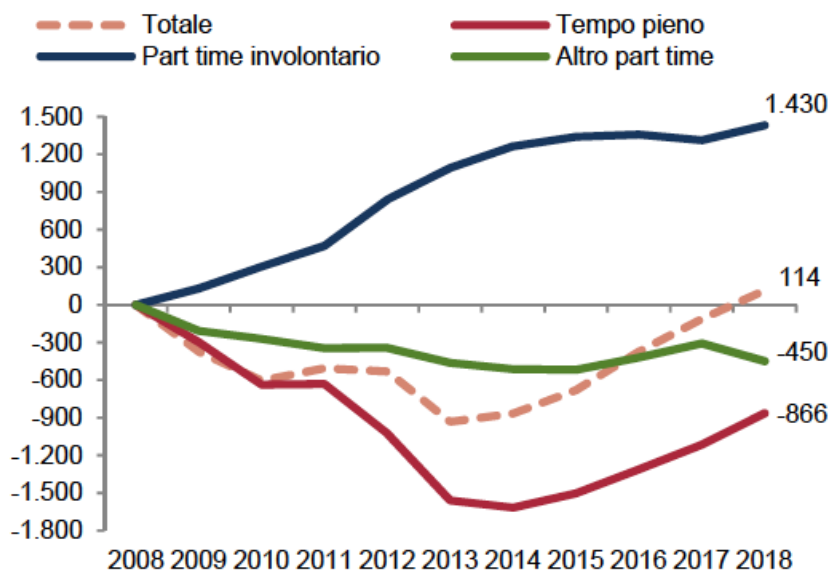


Figura 4 – Occupati per regime di orario 2008-2018, media dei primi 3 trimestri, variazioni assolute in migliaia con base 2008
 Fonte: Ministero del lavoro, Istat, Inps, Inail, Anpal “Il mercato del lavoro 2018: verso una lettura integrata”, 2019.

La crescita del part time involontario e del lavoro a termine è dovuta non solo alla debole crescita dell’economia, ma anche all’aumento del peso relativo degli occupati nei settori in cui prevale il lavoro a tempo parziale con bassa qualifica professionale, quali ristorazione e servizi alle imprese e alle famiglie, e alla diminuzione dell’occupazione nei settori, quali industria e costruzioni, in cui prevale il tempo pieno (cfr. figura 6).

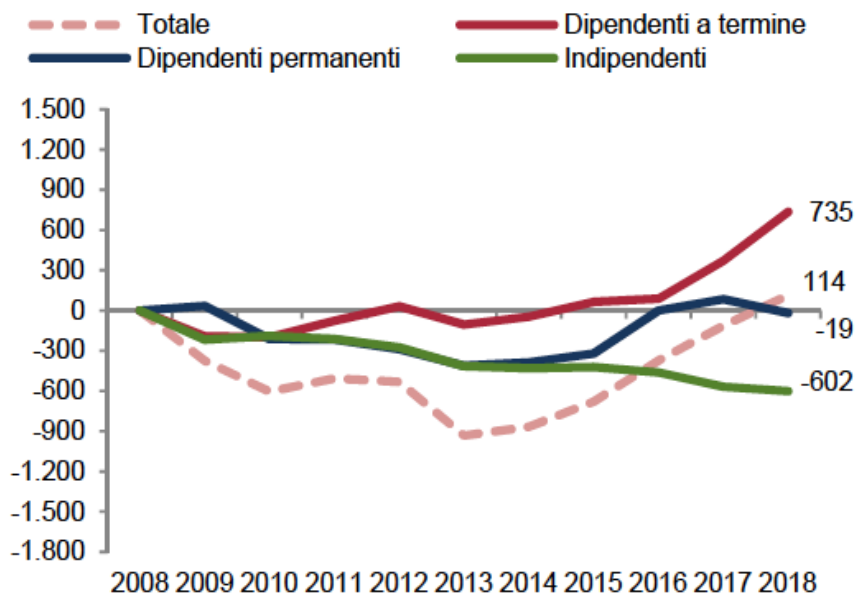


Figura 5 – Occupati per posizione 2008-2018, media dei primi 3 trimestri, variazioni assolute in migliaia con base 2008.
 Fonte: Ministero del lavoro, Istat, Inps, Inail, Anpal “Il mercato del lavoro 2018: verso una lettura integrata”, 2019.

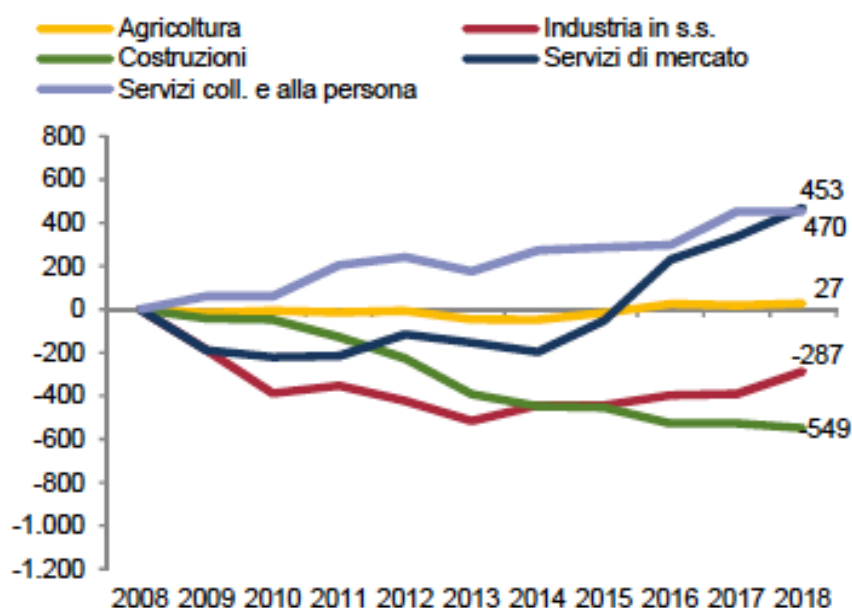


Figura 6 – Occupati per settore 2008-2018, media dei primi 3 trimestri, variazioni assolute in migliaia con base 2008.
 Fonte: Ministero del lavoro, Istat, Inps, Inail, Anpal “Il mercato del lavoro 2018: verso una lettura integrata”, 2019.

La ricomposizione dei settori economici si riflette sulle professioni (cfr. figura 7): diminuiscono artigiani, operai e professioni qualificate, mentre aumentano i lavori a bassa qualifica.

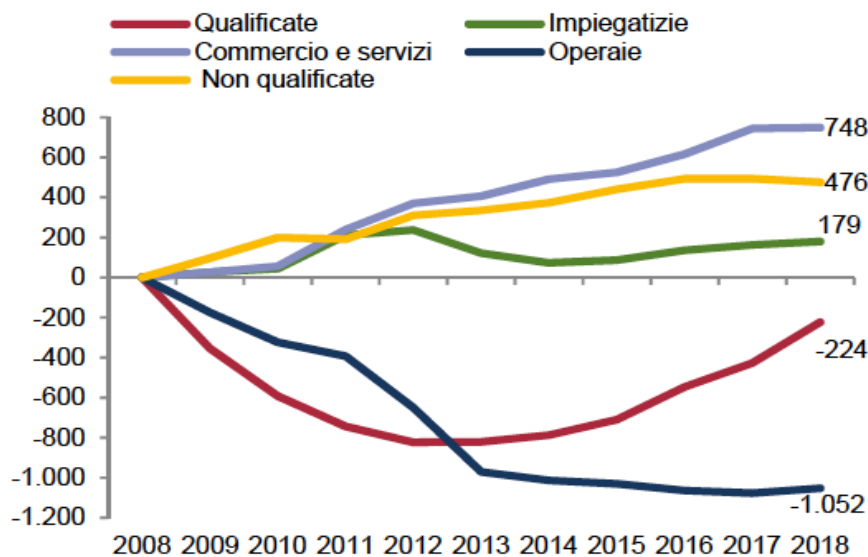


Figura 7 – Occupati per professione 2008-2018, media dei primi 3 trimestri, variazioni assolute in migliaia con base 2008.
 Fonte: Ministero del lavoro, Istat, Inps, Inail, Anpal “Il mercato del lavoro 2018: verso una lettura integrata”, 2019.

Con la crisi si è anche ampliato il divario fra il Mezzogiorno e il resto del paese (cfr. figura 8). Rispetto ai livelli pre crisi (2008), al sud mancano ancora oltre 260 mila posti di lavoro, mentre al centro-nord i posti di lavoro hanno superato il livello nel 2015. Secondo il rapporto Svimez del 2019 dal mezzogiorno sono emigrate oltre 2 milioni di persone fra il 2002 e il 2017, di cui 132.187 nel solo 2017. Di queste ultime oltre metà sono giovani, di cui un terzo laureati.

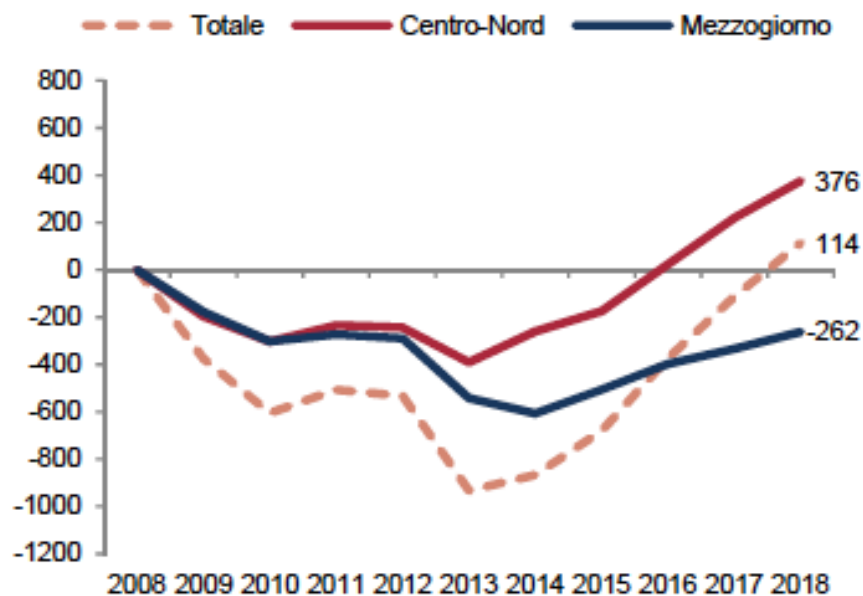


Figura 8 – Occupati per ripartizione geografica 2008-2018, media dei primi 3 trimestri, variazioni assolute in migliaia con anno base 2008.

Fonte: Ministero del lavoro, Istat, Inps, Inail, Anpal "Il mercato del lavoro 2018. verso una lettura integrata", 2019.

Unico dato positivo è l'aumento dell'occupazione femminile. Fra il 2008 e il 2018 le donne occupate sono aumentate di circa mezzo milione, la percentuale di donne tra gli occupati è passata dal 40,1 al 42,1%. L'aumento dell'occupazione femminile appare legata ai cambiamenti del contesto produttivo, è infatti associata alla crescita del settore terziario, mentre il calo dell'occupazione maschile riflette l'andamento negativo dell'industria in senso stretto e delle costruzioni, settori tradizionalmente caratterizzati da una forte presenza maschile.

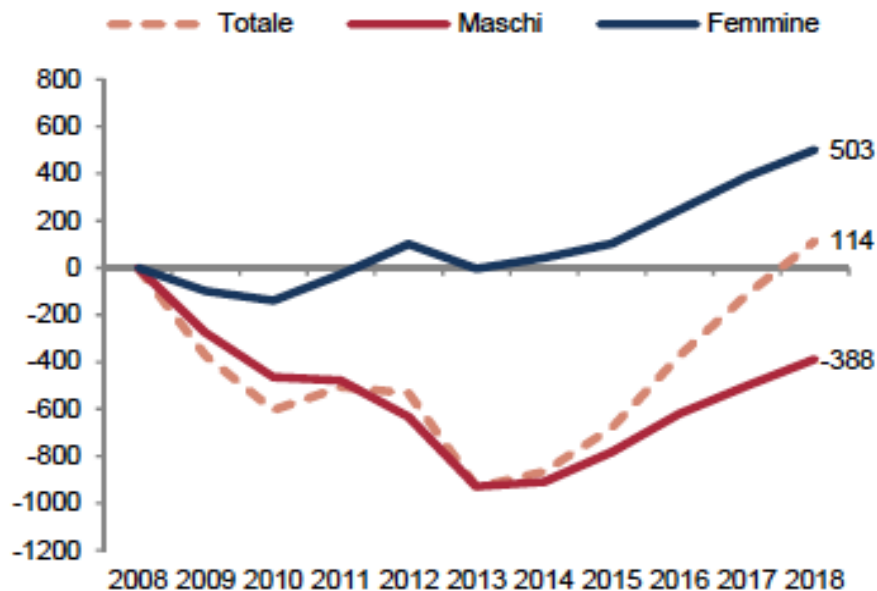


Figura 9 – Occupati per sesso 2008-2018, media dei primi 3 trimestri, variazioni assolute in migliaia, con anno base 2008.

Fonte: Ministero del lavoro, Istat, Inps, Inail, Anpal "Il mercato del lavoro 2018. verso una lettura integrata", 2019.

Ciononostante, la partecipazione femminile al mercato del lavoro continua a essere molto bassa rispetto ai nostri partner europei. Il ruolo delle donne nel contesto familiare è infatti un fattore discriminante rispetto all'entrata nel mercato del lavoro a causa della mancanza di un adeguato sistema di welfare capace di sostenere le esigenze delle famiglie.

Il mercato del lavoro italiano nel contesto europeo

Il quadro del mercato del lavoro in Italia delineato nell'analisi precedente può essere meglio compreso attraverso l'analisi dei principali indicatori e il confronto con gli altri paesi europei.

Fin dalla fine del secolo scorso, ben prima quindi della grande recessione, l'Italia è il paese con il tasso di occupazione più basso dell'Unione Europea, se si esclude la Grecia, che dal 2010 presenta un tasso di occupazione inferiore a quello italiano (cfr. figura 10).

Nel 2018 il tasso di occupazione ha superato il livello del 2008, ma rimane a livelli molto bassi: il valore dell'indicatore in Italia (63%) è di circa 10 punti percentuali inferiore alla media dell'Unione europea (cfr. figura 11).

Il tasso di disoccupazione, che fino al 2011 era inferiore alla media europea, è oggi uno dei più elevati d'Europa (cfr. Figura 12). Il tasso di disoccupazione in Italia a novembre 2019 è pari al 9,7%, superato solo dal tasso di disoccupazione di Spagna (14,1%) e Grecia (16,8%).

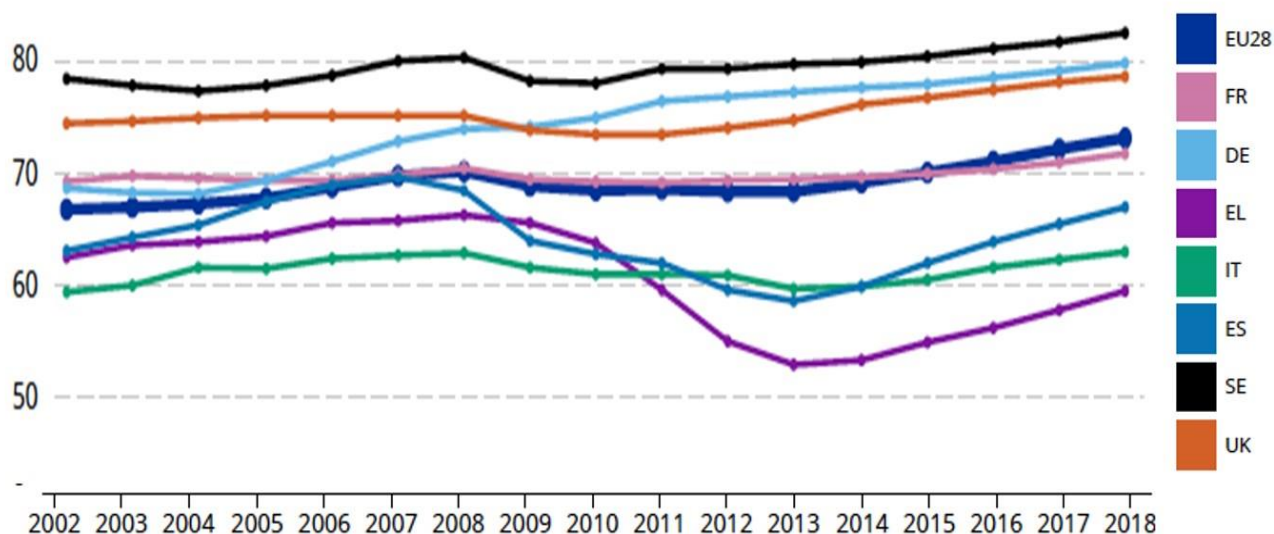


Figura 10 – Tasso di occupazione 20-64 anni in alcuni paesi dell'Unione Europea 2002-2018.
Fonte: elaborazione su dati Eurostat.

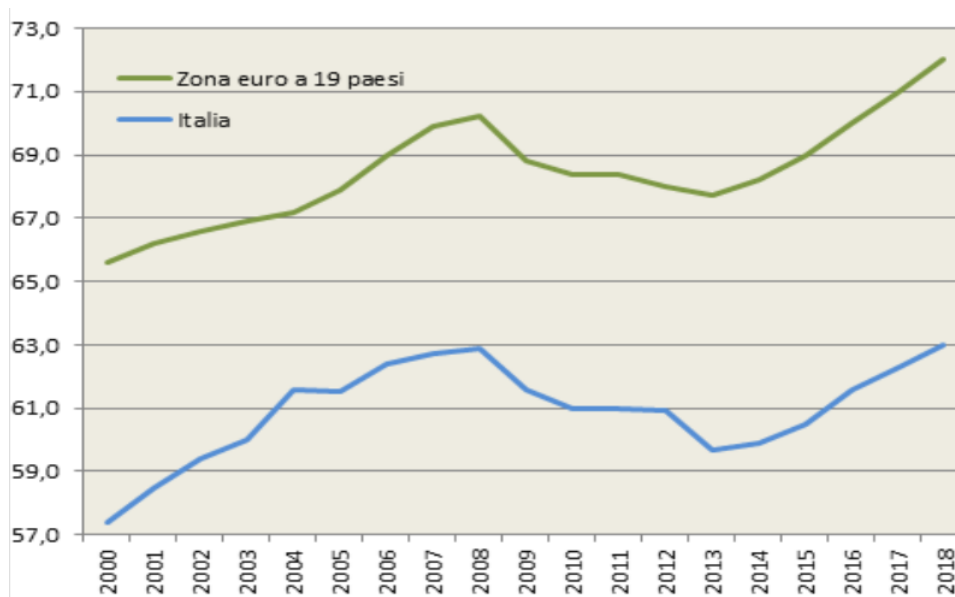


Figura 11 – Tasso di occupazione, dati annuali in percentuale della popolazione in età 20-64 anni. Fonte: elaborazione del Dipartimento per la programmazione e il coordinamento della politica economica su dati Eurostat.

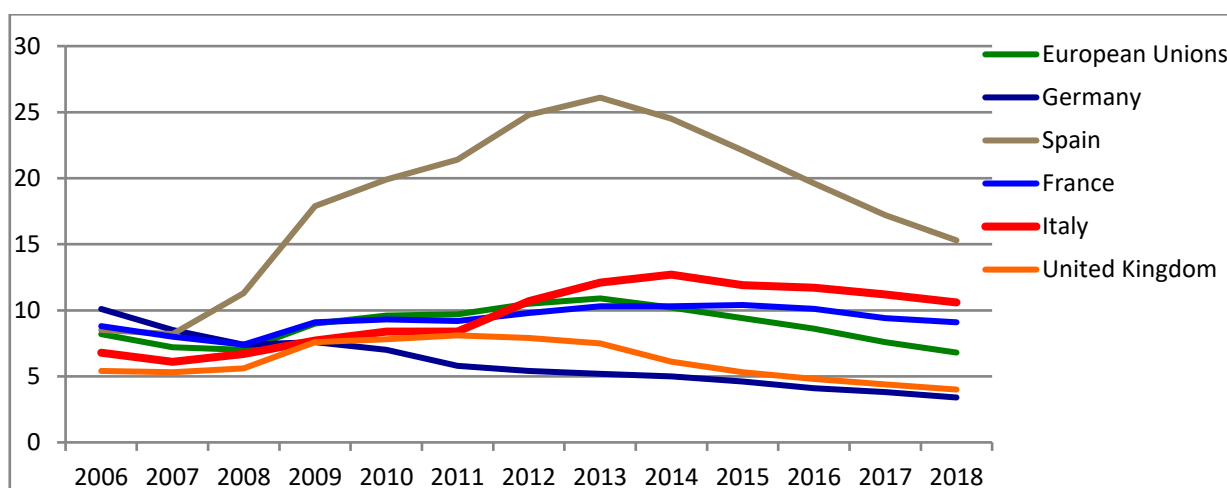


Figura 12 – Tasso di disoccupazione, Italia e principali paesi dell’Unione europea, dati annuali 2006-2018. Fonte: elaborazione su dati Eurostat.

L’Italia è il paese europeo in cui si registra la percentuale più elevata delle forze di lavoro potenziali. Particolarmente ampia è la dimensione dell’area dello “scoraggiamento”, cioè della componente costituita dagli inattivi che non cercano ma sono disponibili a lavorare: quasi 3 milioni di individui al terzo trimestre 2019, oltre il 22% degli inattivi. Tale dato mostra che il tasso di disoccupazione nel nostro paese è un indicatore che fotografa il mercato del lavoro in modo parziale, perché gli inattivi disponibili a lavorare non rientrano fra i disoccupati.

La disoccupazione giovanile è un altro aspetto critico del mercato del lavoro italiano (cfr. figura 13). Il tasso di disoccupazione dei giovani con meno di 25 anni nel secondo trimestre 2019 ha raggiunto il 29,2%, il terzo valore più elevato fra i paesi dell’Unione europea.

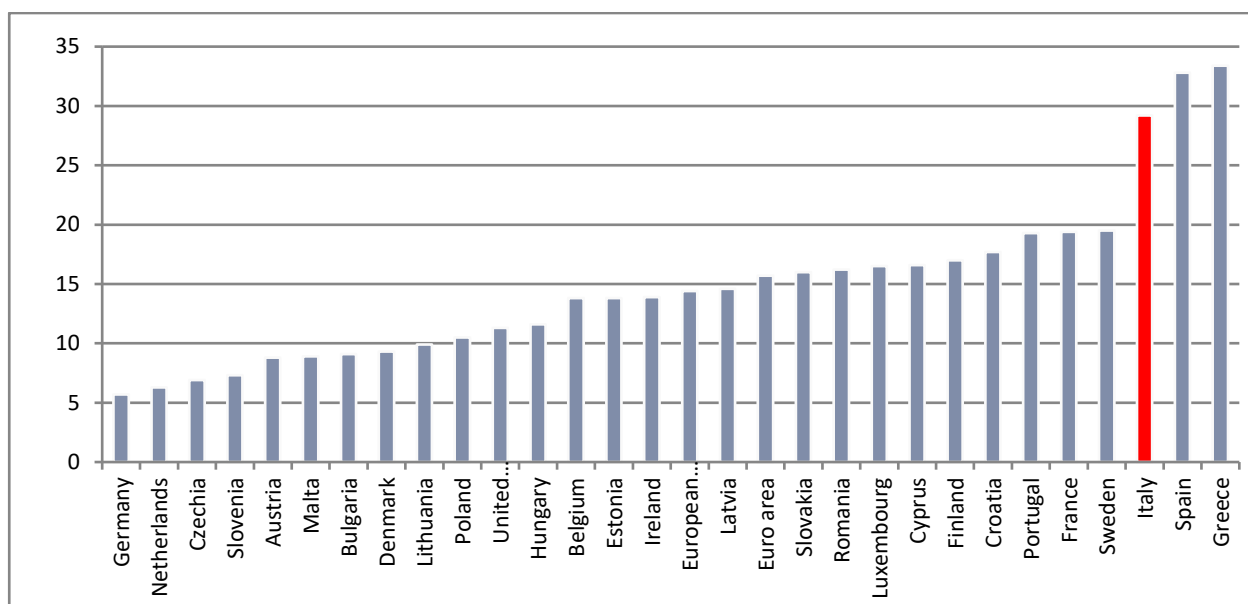


Figura 13 – Tasso di disoccupazione dei giovani con meno di 25 anni, secondo trimestre 2019.
Fonte: elaborazione su dati Eurostat.

Più significativa del tasso di disoccupazione è la percentuale di NEET, cioè dei giovani che non lavorano e non sono inseriti in percorsi di studio o formazione. L'aggregato dei NEET comprende non solo gli inattivi più distanti dal mercato del lavoro che non cercano un impiego e non sono disponibili a lavorare (in più della metà dei casi si tratta di mamme con figli piccoli), ma soprattutto i giovani interessati a lavorare, ovvero i disoccupati e le forze di lavoro potenziali.

Emerge dalla figura 14 che l'Italia è il paese europeo con la più alta percentuale di NEET. Si tenga conto che una quota preponderante dei NEET è interessata a lavorare.

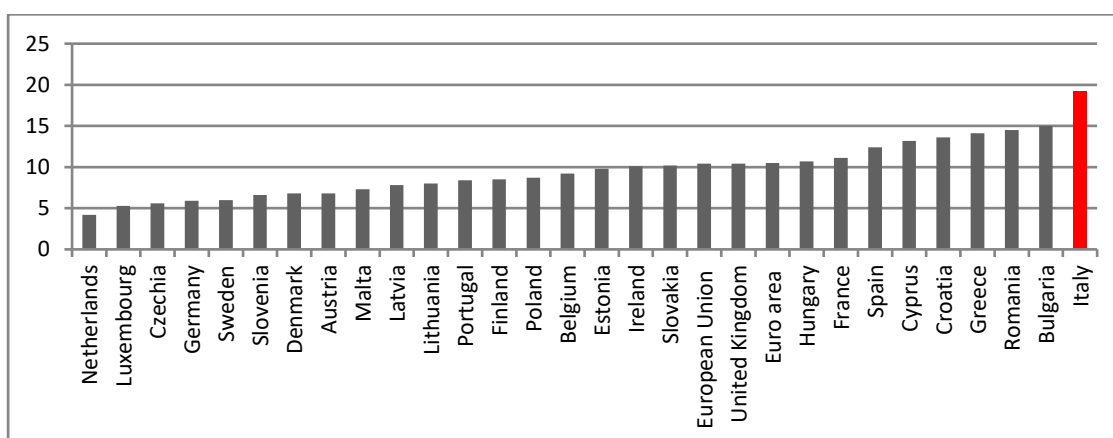


Figura 14 – NEET 15-24 anni, valori percentuali, anno 2018.
Fonte: elaborazione su dati Eurostat.

Dai dati sull'andamento del mercato del lavoro nell'ultimo decennio e dal confronto con i paesi dell'Unione europea emerge un quadro preoccupante. I principali anelli deboli del mercato del lavoro italiano sono i divari territoriali, il basso tasso di occupazione, la sottoccupazione e la precarietà del lavoro, i divari di genere.

Le politiche del lavoro nell'ultimo quarto di secolo volte a rendere più flessibile il mercato del lavoro italiano non hanno portato a una crescita dell'occupazione, ma hanno accresciuto la precarietà del lavoro. Misure prioritarie per aumentare l'occupazione e migliorare la qualità del lavoro sono quelle volte ad avviare un percorso di sviluppo equo e sostenibile attraverso investimenti pubblici e privati, un rilancio del settore pubblico, che è nettamente sottodimensionato, una politica industriale volta al consolidamento del nostro tessuto industriale.